

Il tocco che annulla ogni distanza

La legge data da Mosè prevedeva che la persona affetta da lebbra si mantenesse a distanza, «fuori dell'accampamento», al fine di evitare che altri venissero contagiati. Addirittura era tenuta a gridare: «Impuro! Impuro!», per avvisare tutti di non avvicinarsi (vedi la prima lettura: Levitico 13,45-46). Una malattia e una soluzione, dunque, che isolavano quanti, nella fragilità, avevano maggiore bisogno della vicinanza di qualcuno.

Gesù compie un gesto sconcertante. Oltre a non condannare la trasgressione del malato che si stava avvicinando troppo, Cristo gli va incontro. Chi ricorda l'episodio di Naamàn (al capitolo 5 del Secondo Libro dei Re) fa notare che Gesù avrebbe potuto, come il profeta Eliseo, dire al malato di immergersi sette volte nelle acque del Giordano per essere purificato (e la cosa aveva funzionato per Naamàn). Cristo invece sceglie una soluzione diversa. D'altronde, la guarigione di Naamàn non era stata opera del profeta ma del Signore. In Gesù abbiamo il Figlio di Dio in persona: c'è una bella differenza. E lo si vede anche dai gesti: di fronte alla fede e alla richiesta di guarigione del lebbroso, Gesù «ebbe compassione, tese la mano, lo toccò», e dichiarando a voce la sua volontà («Lo voglio, sii purificato!») lo guarisce. La legge antica non aveva il potere di guarire: poteva solo cercare strategie per arginare il contagio. Nemmeno il profeta aveva il potere di guarire: invitava a compiere gesti di fiducia nel Signore, al quale appartiene la vita e dunque anche la guarigione. Gesù invece è di un'altra stoffa: è Dio stesso che si fa vicino, colmando la distanza, e per questo il suo tocco è efficace. «Quando tutta la distanza è vinta, il tocco di Gesù ricostruisce la nostra umanità» (J. Tolentino de Mendonça).

Quella del Figlio di Dio fatto uomo è l'autentica e concreta prossimità del Signore che, annullando le distanze, porta la novità che i brani di Vangelo di queste domeniche ci stanno raccontando: una presenza autorevole, coinvolgente, efficace, liberatrice, anche confortante. Gesù avrebbe potuto usare solo la parola e raggiungere il malato attraverso l'udito, ma sceglie di servirsi anche del tatto per colmare davvero ogni distanza e stabilire con lui un contatto che, prima ancora di guarire il corpo, eliminasse l'isolamento e il dramma interiore che questo comporta. Tale prossimità è compito che ereditiamo noi, suoi discepoli e da lui salvati. Possiamo essere fisicamente veicolo della novità inaugurata da Cristo: ciò che facciamo con il nostro corpo, il modo in cui stiamo in questo mondo, nella società, accanto agli altri, ha il potere di contribuire alla costruzione del regno di Dio. Di trasformare, cioè, i nostri ambienti quotidiani attraverso la concreta logica di una amorevole vicinanza, che (forse) non potrà curare i corpi, ma di certo può trasfigurare i cuori.